LA PICCOLA PARIGI

Antonio Tirotto

Sardegna, dolce madre taciturna
non mai sangue più puro
e innocente di questo ti bruciò il core
(Sebastiano Satta)

1.

Quel venerdì l'aria era la stessa di tutti gli altri giorni. Solo chi vive in Sardegna può capire l'immutabilità del tempo, qualunque cosa succeda. Ma è nei giorni di settembre, quei giorni in cui il cielo è così terso che sembra che non ci sia niente di più pulito e sereno al mondo, che si capisce come il tempo si sia fermato, o forse non sia mai iniziato a scorrere.

Il tempo è immutabile come il lavoro degli uomini.

Quella mattina Giovanni si svegliò prima del solito. Aveva dormito male perché faceva caldo. L'anno prima, invece, aveva piovuto molto e aveva preso un brutta bronchite, che sua moglie Maria aveva curato con il latte caldo e un po' di brodo.

La casa si reggeva su quella donna. Maria sapeva di sapone e dimostrava molto più dei suoi ventidue anni. Il lavoro e gli stenti erano un peso troppo grande per una donna minuta come lei.

Ogni mattina si alzava presto per dare decoro alla loro baracca di fango, che non era buona nemmeno per tenerci le pecore. E c'erano i bambini da far crescere. Ignazio aveva rotto un paio di scarpe e si era sbucciato le ginocchia, Lucia era ancora piccola. Meno male che Salvatore l'aiutava un po' in qualche faccenda.

Il problema più grande era farsi bastare i soldi. I prezzi alla bottega erano aumentati ancora. Servivano latte, farina, zucchero, olio. Soldi per la carne non ne rimanevano. Quella settimana avrebbero sacrificato un po'.

Una volta cresciuti i figli, Maria avrebbe cercato lavoro alla laveria per guadagnare qualche soldo.

"Pure oggi lavoro per i francesi", disse quasi sottovoce Giovanni, masticando rabbia, e prese gli attrezzi.

Iniziava un'altra giornata alla miniera di Planu Sartu, in quella terra aspra che era stata lavorata da millenni dai loro avi, e che ora avevano perso.

In paese tutto era di proprietà della società mineraria francese: le miniere, le case, le botteghe, il cimitero. Non si poteva costruire neppure un muretto, né piantare un albero, né raccogliere legna per il fuoco. Alla società apparteneva la vita stessa degli uomini, e poteva disporre a piacimento del loro lavoro, delle loro speranze e dei loro dolori.

Avevano anche cambiato il nome al paese, i francesi. Lo chiamavano la "piccola Parigi".

Nessuno dei minatori aveva mai visto questa Parigi, ma certo non poteva essere un ammasso di case di fango e terra.

Emigrati in casa nostra, si diceva in paese, ma altre soluzioni non se ne vedevano, e bisognava mangiare.

Un giorno cambia tutto, confidavano. Era sicuro come il cielo azzurro di quella mattina.

Questa convinzione era la spinta che li faceva andare avanti.

Da ogni casa, come piccole formiche, uscivano uomini stanchi e invecchiati.

La piccola folla camminava a passi lenti, finchè non arrivò ai cancelli della miniera, sotto la scritta in ferro battuto, pomposa e aristocratica, *"Societé des mines de Malfidano - Paris"*.

"Hai sentito cosa si dice in miniera, Giovà?", disse Gavino.

"No, che si dice? Che abbiamo trovato l'oro?"

"Magari. Il problema è serio. Il direttore ci vuole togliere un'ora di riposo a pranzo".

"Non ci credo, non arrivano a tanto quei figli di puttana. Con questo caldo non si può lavorare all'una del pomeriggio. Così ci ammazzano".

"Magari è solo una voce e non è vero niente".

Rimasero un po' in silenzio, dubbiosi.

"Ti ricordi l'anno scorso che colpo d'acqua che ha fatto?"

"Una volta ogni vent'anni piove pure in questo posto dimenticato".

"All'anima della pioggia, mi ha allagato la casa!", disse Bachisio, che aveva sentito il discorso. Tutti risero.

Il ricordo di quel fatto rinfrescò la volontà dei minatori.

La notizia del nuovo orario venne comunicata subito. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Le loro condizioni erano precarie da sempre: i turni erano massacranti; il salario giornaliero di due lire e settantacinque centesimi era misero; i beni di consumo, da acquistare nella bottega della miniera, erano sempre più cari; non avevano il giorno di riposo settimanale; non esistevano contratti di lavoro; non avevano nessuna assistenza medica; potevano essere assunti, licenziati e puniti a discrezione dei superiori; ogni minatore, poi, doveva provvedere da sé all'acquisto degli attrezzi e persino dell'olio per la lampada.

La decisione di ridurre l'orario di riposo, però, era la più umiliante, la più arrogante. In quel momento sentirono il peso di tutte le vessazioni che subivano ogni giorno.

Così iniziò la protesta, compatta e spontanea.

Quella mattina nessuno lavorò e i pozzi restarono deserti. Gli operai, in una massa che aumentava di ora in ora, si diressero verso la piazza, fermando l'attività in tutti gli impianti. Non era mai successo prima d'allora.

Sette anni dopo una Commissione d'Inchiesta del Parlamento descriverà quei minatori come *"una massa primitiva"*.

2.

Quel giorno i bambini si alzarono pieni di speranza. Se tutto andava bene forse sarebbero andati al mare a fare il bagno. Se il babbo non era troppo stanco; se si fossero comportati bene; se fosse stata una bella giornata.

La giornata era bella.

"Salvatò, vammi a prendere un secchio d'acqua alla fontana". Maria spuntò dalla porta con il suo fazzoletto in testa e con tre uova in mano.

Preso alla sprovvista, e ancora assonnato, Salvatore tentennò, ma, vedendo il sole, suo malgrado, si alzò.

Ignazio volle andare con lui. Questa, per Salvatore, non era una cosa buona. Ignazio avrebbe parlato per tutto il cammino, avrebbe pianto perché non riusciva a stargli dietro, si sarebbe messo a correre, sarebbe caduto.

Provò a dirlo a sua mamma.

Maria pareva non ascoltarlo. "Vuole venire, poi si mette a piangere" disse senza dargli troppa importanza.

Sempre la solita storia. Salvatore fai da bravo, Salvatore sei il più grande, Salvatore fai questo. Sempre e solo Salvatore. Ma un giorno sarebbe diventato minatore, sarebbe stato alto e forte, avrebbe saputo da solo cosa fare. Avrebbe sposato Bonaria e avrebbe visto Cagliari.

"Tu ti fai dottore" gli diceva spesso il babbo.

"Io quando sono grande voglio essere pescatore come zio Peppino e pescare un pesce grandissimo", strillava Ignazio.

"Io voglio diventare come mamma", ripeteva Lucia storpiando le parole.

Salvatore pensava che era meglio fare il minatore, perché tutti a Buggerru facevano il minatore. Se era più bello fare il dottore, perché non lo facevano tutti? Lui ne conosceva solo uno, quello che veniva ogni tanto in paese per fare le punture e dare le medicine. Era magro e alto, e aveva una borsa piena di roba. Poi diceva un mucchio di parole difficili. Ogni volta che arrivava voleva dire che c'erano brutte notizie.

"Salvatò, sbrigati!", urlò Maria.

Alla fine andarono a prendere l'acqua. Salvatore davanti con il secchio, e Ignazio dietro che già si lamentava. "Aspettami!", gli gridò.

Salvatore camminava in silenzio, scalciando una piccola pietra.

"Quando andiamo a fare il bagno al mare?"

"Non lo so".

"Quando andiamo?"

"Smettila".

"Ma ci andiamo si o no?"

Salvatore non rispose. Era l'unico modo per farlo stare zitto.

Arrivarono alla fontana dopo un po' - non era così vicina - e fecero la fila.

Quella mattina le donne che prendevano l'acqua erano stranamente silenziose, ed anche quelle che lavavano i panni nelle vasche. Non c'era il solito vociare. Alcune avevano la faccia che Salvatore ricordava di aver visto solo quando era morto zio Angelino. Nessuna cantava. Da quando andava a prendere l'acqua non era mai successo. A lui piaceva sentir cantare le donne, con le loro voci chiare e forti, soprattutto quando cantavano le ninne nanne o quella canzone che fa: *"Nanneddu meu su mundu es gai, a sicut erat no torrat mai"*.[1]

Quel giorno, invece, tuttalpiù le sentì invocare Gesù Giuseppe e Maria o qualche santo. Nessuna di quelle donne si sarebbe mai sognata di nominare il nome di Dio invano, e se nominavano tutta la Sacra Famiglia era sicuro che era morto qualcuno.

Salvatore pensò a zia Annetta. Aveva sentito dalla mamma che la vecchia stava male e che il prete le aveva dato l'olio santo. Don Pietro diceva sempre che se siamo buoni andiamo in Paradiso, e che il Paradiso è un posto bellissimo, dove ci sono gli angeli e i santi di Dio. Allora perché la gente era triste quando moriva qualcuno? E poi zia Annetta avrà avuto almeno sessant'anni. Pensò che forse avrebbe dovuto farsi il segno della croce e recitare un *requiem*, magari dopo, passando davanti al camposanto e davanti alla casa della vecchia.

Salvatore non disse nulla, perché la mamma diceva sempre che i bambini non devono intromettersi nei discorsi dei grandi, ma ascoltò, nonostante Ignazio si lamentasse di essere stanco e di voler tornare a casa.

"Ssst, non lo vedi che dobbiamo ancora prendere l'acqua? Appena arriviamo a casa vedi come ti picchio".

Ignazio ebbe un sussulto e si mise quasi a piangere, con quel pianto senza lacrime veramente insopportabile.

"Non ci provare", disse Salvatore.

---

[1] "Mio caro Nanni il mondo è così, com'era prima non tornerà mai più". Poesia di Peppino Mereu, scritta nella seconda metà dell'ottocento, dedicata al suo amico cagliaritano Gianni (Nanneddu) Sulis. È un'invettiva contro gli abusi e la corruzione del presente.

Ignazio rimase in silenzio.

In paese, nel frattempo, la piazza era piena di gente, come il giorno della festa del patrono. Il direttore, arrivato con la sua automobile scura, venne accolto con ostilità.

Da Iglesias, quella sera, arrivarono i capi della federazione regionale dei minatori, Giuseppe Cavallera, giovane medico piemontese che si era stabilito a Carloforte, e Alcibiade Battelli.

Il direttore prometteva, rassicurava, ma in realtà pareva prendere tempo. Da un momento all'altro era atteso l'arrivo del viceprefetto di Cagliari.

Àrriu mudu,[2] si diceva nella piazza.

Nessuno aveva intenzione di riprendere il lavoro.

3.

Quel venerdì notte i bambini non riuscirono a dormire. Alla fine non erano andati a fare il bagno e avevano passato tutto il giorno in casa. Erano stati mandati a letto prima del solito, e non avevano sonno. Poi faceva caldo. Ma più di tutto erano incuriositi dalle voci che venivano dalla camera a fianco.

"Litigano", disse Salvatore, e si alzò cercando di non far rumore. Dischiuse leggermente la porta, quanto bastava per vedere.

La questione doveva essere seria, almeno così gli parve.

Gli uomini sembravano molto arrabbiati. A fatica le donne riuscivano a calmarli.

Sul tavolo c'erano almeno tre bottiglie di vino e del pane. Tutto quel cibo era un miracolo, in quel periodo. Da dove veniva? In casa non ce n'era. Forse ognuno aveva portato qualcosa. Questo significava che la discussione sarebbe durata a lungo.

"Fammi vedere", disse Ignazio.

"Abbassa la voce", lo sgridò Salvatore.

"Voglio vedere".

Non c'era verso di discutere, alla fine avrebbe pianto ancora una volta e li avrebbero scoperti. Tanto valeva farlo sbirciare per un minuto.

Ignazio riconobbe Giommaria e venne scosso da un tremito di paura.

Quell'uomo lo terrorizzava.

Pelle scura cotta dal sole, mani grosse e callose, voce rauca e barba ispida. Si sapeva che era stato in un posto chiamato Africa, e raccontava che c'erano uomini alti come alberi e neri come il carbone. Poi era tornato a Buggerru a lavorare in miniera.

---

[2] Lett. Fiume silenzioso. Proverbio sardo che si riferisce a persone o circostanze apparentemente calme, che tuttavia nascondono insidie. Ci si riferisce, inoltre, a persone false e traditrici.

"Uno di questi giorni ti mangio". Questa era la minaccia di Giommaria, seguita da una risata fragorosa e catarrosa. C'era da credergli. Cibo non ce n'era e se c'era costava tanto, soprattutto la carne. Fame, invece, ce n'era in abbondanza.

"Ci trattano come schiavi e ci fanno l'elemosina". Questo era proprio il vocione di Giommaria. "Avete visto quanto sono aumentati i prezzi in bottega?"

"Ci danno il salario con la destra e ce lo tolgono con la sinistra ", disse amaramente zio Michele.

"Quei porci della Malfidano tanto stanno nelle loro belle case fuori dal paese, e noi non abbiamo neanche i soldi per mangiare. Loro sì che fanno i signori! Ho sentito che la notte si trovano a bere vino e a ballare fino a tardi" disse Efisio, un ragazzo esile che si svegliava alle cinque e faceva sei km a piedi per arrivare in miniera, risparmiando i soldi della baracca che la società affittava ai minatori.

"Ho un brutto presentimento" disse zia Caterina, la moglie di zio Michele, con una mano sul suo petto prosperoso. Quante volte Salvatore era rimasto affascinato a guardarlo.

"Peggio di così non ci può andare, dobbiamo alzare la testa. Vogliamo giustizia, o faremo la fine di compare Angelino, di quella brutta malattia che viene ai minatori" disse Giommaria battendo il pugno sul tavolo, sempre più adirato.

"Questi vi danno la giustizia di Serramanna![3] Parlate con il direttore, per carità".

"Da quel figlio di un cane non può nascere nulla di buono, e comunque ci stanno già parlando Cavallera e Battelli, che sono istruiti e sanno il fatto loro".

Le donne non sembravano convinte.

"Non preoccuparti Caterì, non ci possono licenziare tutti, gli serviamo a quei bastardi".

Salvatore non aveva mai sentito suo babbo dire una brutta parola. Si vergognò di lui e si tappo' le orecchie quasi per scacciarla via. La colpa era di tutto quel vino. Suo babbo non lo reggeva bene.

"Tornate al lavoro, tanto non cambia niente", implorò ancora zia Caterina.

Salvatore non vide sua mamma sedersi e piangere in silenzio, né sentì ciò che lei sussurrò al babbo. "Torna presto", gli disse.

Lui la guardò e la baciò sulla fronte.

Salvatore stette ancora ad ascoltare. Tutto quello che aveva sentito non era una novità. Altre volte avevano parlato della miniera. In ogni caso non avrebbe fatto domande e non ne avrebbe parlato con nessuno. I bambini devono sempre farsi i fatti loro.

"Sono andati via?", disse Ignazio da sotto le lenzuola ruvide.

"Sì"

---

[3] Cioè severa e terribile. La tradizione dice che in questo paese impiccarono trentacinque persone in una volta.

"Tutti?"

"Si, dormi".

Fuori, in lontananza, si sentivano delle voci.

Forse i grandi avevano organizzato una festa senza i bambini, e si stavano ubriacando. La curiosità era troppa, ma uscire a vedere non era possibile. Lo avrebbero scoperto e messo in punizione.

Così, a fatica, prese sonno.

4.

Anche il sabato erano rimasti a casa, e passarono la giornata a rincorrere le galline. Sentivano ancora voci e chiasso, ma non dovevano allontanarsi. Maria gli aveva minacciati di picchiarli con la cinghia dei pantaloni del babbo. Fino ad ora non l'aveva mai fatto. Forse aveva scoperto quel piccolo buco nel materasso che avevano fatto una notte, per gioco.

Così passò un altro giorno, apparentemente uguale a tanti altri.

Quella domenica si alzarono per andare a messa. Salvatore si mise il vestito buono non appena si svegliò. Quella settimana si sentì abbastanza meritevole di fare la comunione. Aveva dato solo un calcio nel sedere a suo fratello, ma era stato obbediente e si era ricordato di dire le preghiere tutte le notti. Stavolta Don Pietro non gli avrebbe letto negli occhi nessun peccato nascosto.

Tutte le domeniche mangiavano il latte con un po' più di zucchero e, qualche volta, il miele. Stavolta non vide nulla sulla tavola.

Entrò Maria, con il viso di chi non aveva dormito tutta la notte.

"Mamma, si sta facendo tardi per la messa".

"Oggi non si va a messa", rispose secca Maria.

Ignazio rise felice, Salvatore rimase di sasso. Non erano mai mancati alla messa della domenica. Forse solo quando avevano la febbre. Proprio non riuscì a capire il perchè di tutti quei divieti.

"Mamma, ma Gesù si arrabbia e don Pietro…"

"Diciamo una preghiera a casa", disse Maria.

"Mamma…"

"In ginocchio, forza".

Tutti gli sforzi di una settimana erano andati in fumo. Gesù avrebbe visto che razza di bambino era, un bambino che sarebbe bruciato all'Inferno, e questo per colpa dei suoi genitori. Non voleva finire così, pensò Salvatore. Bastava aspettare il momento giusto, e si sedette a mangiare dei pezzetti di mollica. Non avrebbe dovuto mangiare prima di fare la

comunione, perché l'ostia si prende a stomaco vuoto. Arrivò alla conclusione che mangiare le cose a pezzetti minuscoli non era poi un peccato grave.

Si sentiva solo. Odiò quella stupida festa in piazza, odiò tutti i grandi, odiò la sua casa che era diventata la sua prigione. Per questo pensò di scappare, non solo per andare a messa e per guadagnarsi il Paradiso. Ma anche perchè ebbe voglia di vedere il mare.

Uscì di casa e non vide nessuno in giro. Contò fino a tre e si mise a correre forte, con la paura di chi sta disobbedendo e verrà punito. Fece tutta la strada d'un fiato, con il mare che luccicava di fronte a sè. Il sole illuminava le gallerie scavate nelle falesie, colorate dalle polveri di zinco e di piombo, e la ferrovia che si arrampicava sulla collina. Era una splendida giornata e l'aria profumava di ginepro e lentisco. In quel momento pensò di meritarsi tutto il perdono del mondo.

Arrivò vicino alla piazza. Ora doveva entrare in chiesa senza farsi scoprire. Si affacciò dalla cantonata e vide.

La piazza era piena di gente, più di quella che pensava. C'erano anche i soldati schierati con i fucili.

Non sembrava una festa, nessuno pareva divertirsi. Anzi, i soldati mandavano via le persone a spintoni, ma non riuscivano ad allontanarle. Riconobbe Giommaria, zio Michele ed altri amici del babbo. Urlavano "Vogliamo giustizia!", "Viva lo sciopero!".

Un gruppo di persone che stava vicino alla falegnameria iniziò a cantare: *"Declarada es già sa gherra contra de sa prepotenzia, e cominzat sa passienzia in su pobulu a faltare"*.[4]

L'aveva sentita tante volte alla fontana, ma quel giorno non riuscì a canticchiarla. Aveva paura. Sussultò, percorso da un brivido di freddo che gli fece venire da pisciare. Non fece in tempo a rendersi conto di nulla, che vide Ignazio passargli a fianco di corsa.

"Dove vai!", urlò.

Tutto accadde all'improvviso. Qualcuno diede l'ordine di sparare. Gli spari, forti e secchi, piovvero sulla gente inerme che non aveva fatto nulla. La terra tremava sotto i suoi piedi.

Nella calca, in un fumo di polvere, vide Ignazio cadere.

L'urlo gli si strozzò in gola, e una paura viscerale gli salì dallo stomaco fino al cervello. Si guardò intorno per cercare aiuto, smarrito. La gente spingeva, urlava, correva e provava a proteggersi. Qualche soldato, spaventato, gridava di smettere di sparare. Alcuni di loro, i più giovani, erano terrorizzati.

A terra vide altre persone sanguinanti, con i vestiti strappati, senza scarpe.

---

[4] "Dichiarata è già la guerra contro la prepotenza, e comincia la pazienza nel popolo a mancare". Sono alcune strofe del famoso inno *"de su patriotu sardu a sos feudatarios*", composto da Francesco Ignazio Mannu nel 1794 in occasione dei moti antifeudali e antipiemontesi scoppiati nell'isola.

Raccolse Ignazio con tutta la forza che aveva, senza sapere come, respirando polvere e lacrime. Sentì ancora gli spari, e le pallottole sibilargli vicino.

Corse più forte che poteva, con in testa una sola domanda. Perché.

Quella strada che poco prima profumava di mare e di libertà, ora aveva il sapore della paura, di qualcosa di troppo grande per lui.

Arrivò sino a casa senza fiato e adagiò Ignazio sul letto, poi uscì di corsa e chiamò forte la mamma, il babbo, il parroco, Gesù Giuseppe e Maria. Solo allora vide il sangue di Ignazio sulla sua camicia buona, e altro sangue. Il suo. Poi svenne.

Nella piazza, intanto, era sceso il silenzio, non un vero silenzio, ma una specie di lamento sordo. Il cielo era azzurro come sempre, ma stavolta in molti ebbero l'impressione che il tempo avesse iniziato a scorrere.

A terra rimasero tre corpi. I feriti furono decine. Era il 4 settembre del 1904.

La protesta si estese ad altre miniere e ad altri paesi, e nei giorni seguenti fu proclamato il primo sciopero generale d'Italia.

Anni dopo il direttore si suicidò, almeno così si seppe in paese da due ragazzi che avevano fatto il militare in continente.

5.

L'anno seguente, in una domenica di giugno, finalmente andarono al mare e fu un giorno bellissimo, che ricordarono per il resto della loro vita.

Salvatore fece fino alla terza classe, diventò ferroviere e vide Cagliari e anche Sassari. Lucia entrò nell'ordine delle suore francescane. Ignazio pescò un pesce così grande, come non ne aveva mai visti prima. In famiglia, a distanza di tanto tempo, ancora si dice che è stato il pesce più grande mai pescato a Buggerru.